

## LA BLASFÉMIA E L'EUFÉMIA\*

di Émile Benveniste

Blasfémia ed eufémia: accostiamo questi neologismi per associare, nell'unità della loro manifestazione, due concetti che non si ha l'abitudine di esaminare insieme, ponendoli come simmetrici. Scorgiamo nella blasfémia e nell'eufémia le due forze contrapposte la cui azione congiunta produce la bestemmia.

Consideriamo qui la bestemmia come l'espressione blasfema per eccellenza, del tutto distinta dal blasfemo come asserzione diffamante nei confronti della religione o della divinità (così il “blasfemo” di Gesù che si proclama figlio di Dio, *Marco*, 14, 64). La bestemmia appartiene certamente al linguaggio, ma costituisce di per se stessa una classe di espressioni tipiche di cui il linguista non sa che fare e che in generale fa rientrare nel lessico o nella fraseologia. Ecco perché non coglie, della bestemmia, che gli

---

\* Il testo originale francese su cui è stata eseguita la traduzione si può leggere qui:

<http://pagesperso-orange.fr/jean-paul.desgoutte/ressources/signes/art/blasph%E9mie.htm>

Fonte: *Archivio di Filosofia* (“L'analyse du langage théologique. Le nom de Dieu”. Atti del simposio organizzato dal Centro internazionale di Studi umanistici e dall'Istituto di Studi filosofici di Roma, Roma, 5-11 gennaio 1966), diretto da Enrico Castelli, Roma, 1969, pp. 71-73. Ora in *Problèmes de linguistique générale*, 2, Gallimard, Parigi 1974, pp. 254-257 (su cui il testo disponibile sul web è stato controllato).

aspetti pittoreschi, aneddotici, senza prendere in considerazione la motivazione profonda né le forme specifiche dell'espressione.

Nelle lingue occidentali, il lessico della bestemmia o, se si preferisce, il repertorio delle locuzioni blasfeme, ha origine e trova la sua unità in una caratteristica singolare: procede dal bisogno di trasgredire l'interdizione biblica di pronunciare il nome di Dio. La blasfémia è da cima a fondo un processo di parola; essa consiste, in certo qual modo, nel sostituire il nome di Dio col suo oltraggio.

Bisogna prestare attenzione alla natura di questa interdizione, che colpisce non il “dire qualche cosa” che sarebbe un'opinione, ma il “pronunciare un nome”, la pura articolazione vocale. È propriamente il tabù linguistico: un certo termine o nome non deve passare attraverso la bocca. Esso è semplicemente soppresso dal registro della lingua, cancellato dall'uso, non deve esistere più. Tuttavia, e si coglie qui una condizione paradossale del tabù, il nome deve allo stesso tempo continuare a esistere in quanto interdetto. È come tale, in quanto esistente-interdetto, che bisogna ugualmente definire (*poser*) il nome divino, ma oltre a ciò il divieto è accompagnato dalle più severe sanzioni, ed è accettato (*reçu*) da popoli che ignorano la pratica del tabù applicato al nome dei defunti. Ciò sottolinea ancora più fortemente il carattere singolare dell'interdetto del nome divino.

Per comprenderlo, e dunque per capire meglio il movente (*ressort*) della blasfémia, dobbiamo fare riferimento all'analisi freudiana del tabù. “Il tabù, dice Freud, è un divieto antichissimo, imposto dell'esterno (da un'autorità) e diretto contro i desideri più potenti dell'uomo. La tendenza a trasgredirlo persiste nel suo inconscio; gli uomini che ubbidiscono al tabù sono ambivalenti nei confronti del tabù.” Analogamente, l'interdetto del nome di Dio mette un freno a uno dei desideri più potenti dell'uomo: quello di profanare il sacro. È noto che in sé il sacro ispira delle condotte ambivalenti. La tradizione religiosa ha conservato solo il sacro divino escludendo il sacro

maledetto. La blasfemia, a suo modo, vuole ristabilire questa totalità profanando il nome stesso di Dio. Si oltraggia il *nome* di Dio, perché tutto ciò che si possiede di Dio è il suo *nome*. Solo in questo modo lo si può raggiungere, per commuoverlo o per offenderlo: pronunciando il suo nome.

Fuori dal culto, la società esige che il nome di Dio sia invocato in una circostanza solenne: il giuramento. Poiché il giuramento è un *sacramentum*, un appello al dio, testimone supremo di verità, ed una devozione al castigo divino in caso di menzogna o di spergiuro. È il più grave impegno che l'uomo possa contrarre e la più grave trasgressione che possa commettere, perché lo spergiuro non dipende della giustizia degli uomini, ma dalla sanzione divina. Perciò il nome del dio deve figurare nella formula del giuramento.

Anche nella blasfemia il nome di Dio deve apparire, perché la blasfemia, come il giuramento, prende Dio a testimone. La bestemmia è certamente un'imprecazione, ma un'imprecazione oltraggiosa. Ciò che la caratterizza propriamente ha a che fare con un certo numero di condizioni che dovremo isolare una dopo l'altra.

La principale consiste nella forma stessa dell'espressione blasfema. Abbordiamo qui il campo dell'espressione emozionale, ancora così poco esplorato, che ha le sue regole, la sua sintassi, il suo eloquio. La blasfemia si manifesta come *esclamazione*, ha la sintassi delle interiezioni di cui costituisce la varietà più tipica; utilizza solamente delle forme significanti, a differenza delle interiezioni-onomatopee, che sono delle grida (*Oh! ahi! ehi!...*), e si manifesta in circostanze specifiche.

Bisogna restituire la sua piena forza al termine "esclamazione" quando si studia il fenomeno linguistico della blasfemia. Il Dizionario Generale definisce l'esclamazione: "grido, parole brusche che si lasciano scappare per esprimere un sentimento vivo ed improvviso." La bestemmia è certamente una parola che si "lascia scappare" sotto la pressione di un sentimento brusco e violento, impazienza, furore, disappunto. Ma questa parola non è co-

municativa, è solamente espressiva, sebbene abbia un senso. La formula pronunciata nella blasfemia non si riferisce a nessuna situazione oggettiva in particolare; la stessa bestemmia è proferita in circostanze completamente differenti. Esprime solamente l'intensità di una reazione a queste circostanze. Non si riferisce neanche al partner né ad un terza persona. Non trasmette nessuno messaggio, non apre un dialogo, non suscita risposta, neppure la presenza di un interlocutore è necessaria. Essa non dice molto di più su colui che la proferisce. Questi, più che rivelarsi, si tradisce. La bestemmia gli è scappata, è una *scarica emotiva*. Tuttavia questa scarica si realizza in formule fisse, intelligibili e descrivibili.

La forma di base è l'esclamazione “ in nome di Dio!”, cioè l'espressione stessa dell'interdetto, e la si rinforza con l'epiteto che metterà in risalto la trasgressione: “*santo* (nome di ) Dio!”. Supplica rovesciata dove “Dio” può essere sostituito da una divinità ausiliaria “Madonna, Vergine”, ecc. È il “*vilain serment*” che menzionano i cronisti medievali. Si accentua l'intenzione oltraggiosa accoppiando al nome divino un'invettiva, sostituendo al “nome” il “corpo” o qualche suo organo, o la sua “morte”, raddoppiando l'espressione (del tipo: “Dio buono d'un Dio buono!”), dove ciascuna di queste varietà danno adito a numerose varianti e permettono delle invenzioni ingiuriose o burlesche, ma sempre nello stesso modello sintattico. Un altro procedimento consiste nell'invocare per nome l'anti-Dio, il Diavolo, esclamando: “Diavolo!”. Il bisogno di trasgredire l'interdetto, profondamente sepolto nell'inconscio, trova sbocco in una giaculatoria brutale, strappata con l'intensità del sentimento, e che si realizza schernendo il divino.

Ma questa esclamazione suscita subito una censura. La blasfemia suscita l'eufemia. Si vede adesso come i due movimenti si richiamano. L'eufemia non reprime la blasfemia, ma la corregge nella sua espressione di parola e la disarmava in quanto imprecazione. Essa conserva le maniere della locuzione blasfema, ma vi introduce tre modi di cambiamento:

1° la sostituzione del nome “Dio” con qualche termine innocente: “*porco cane!*”, “*perdiana!*”, “*diamine!*”;

2° la mutilazione del vocabolo “Dio” per aferesi della finale “*per Dio!* > *perdinci!*” o la sostituzione di una stessa assonanza: “*porco zio!*”;

3° la creazione di una forma di nonsenso al posto dell'espressione blasfema: “*par le sang de Dieu!*” (“per il sangue di Dio!”) diventa “*palsambleu!*”, “*je renie Dieu!*”, (“rinnego Dio!”), diventa “*jarnibleu!*”.

La blasfemia rimane dunque, ma è mascherata dall'eufemia che gli toglie la sua realtà fémica, dunque la sua efficacia semica, facendola diventare letteralmente priva di senso. Così annullata, la blasfemia fa allusione ad un profanazione linguistica senza compierla e riempie la sua funzione psichica, ma sviandola e travestendola.

*(trad. dal francese di Moreno Manghi)*